



Simon Winchester  
«Terra»  
(trad. di Donatella Caristina)  
Mimesis  
pp. 395, € 20



ni londinesi si rivelarono letali); e ancora le razzie ai danni dei nativi americani; la collettivizzazione delle terre dell'Unione Sovietica staliniana; le proteste dei Maori per reclamare la terra sottratta dai coloni in Nuova Zelanda, e molto altro ancora.

È sorprendente infatti la quantità di informazioni, dati, storie che ritroviamo in queste pagine. E nell'assemblarle Winchester sembra sempre evocare, tenendola sullo sfondo, l'attuale situazione della questione della terra e della sua gestione sostenibile, del cambiamento climatico e delle continue crisi ambientali che minacciano la sopravvivenza dell'umanità e della terra stessa. È evidente sin dall'esergo del libro, una frase di Anthony Trollope della seconda metà dell'Ottocento: «La terra è forse l'unica cosa che non può sparire». Ea chiosa, come una dichiarazione d'intenti, Winchester pone un'avvertenza: «Con il rapido innalzamento del livello del mare nel mondo, il presupposto che la terra sia l'unica cosa che non può spa-

#### Alcune mappe indiane venivano disegnate da comodi divani londinesi

nire o l'unica cosa che permanga si rivela per la prima volta palesemente errato».

Il libro racconta come siamo arrivati a questo punto, racconta l'approccio dell'umanità al possesso della terra che si fondava sulla convinzione dell'inesauribile solidità della terra stessa. Oggi non è più così; oggi il nostro futuro è una terra straniera, ci dice Winchester, riprendendo l'idea dei nativi americani che non è la terra che appartiene all'uomo, ma è l'uomo che appartiene alla terra. La quale sarà pure solida, ma da un momento all'altro può sempre svanire nell'aria. O in acqua. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LONTANO E VICINO

## Nella guerra in Ucraina le chiese hanno fallito ma possono rimediare

La retorica dei valori giustifica operazioni militari speciali  
Servirebbe un gesto penitenziale comune al Calvario

ENZO BIANCHI

L'unità visibile dei cristiani è la vita in comunione di chiese riconciliate tra di loro che manifestano l'unità della fede nell'amore e nel servizio al mondo, testimoniando la speranza della vita in Cristo. Il senso di questa speranza è contraddetto dalla guerra. Da ogni guerra. Ma da più di un anno noi assistiamo a una guerra combattuta tra paesi a maggioranza cristiana ortodossa; tra cristiani appartenenti alla stessa chiesa; accompagnati dalle preghiere per la vittoria sul nemico; dalla benedizione delle armi per uccidere il nemico. Le armi benedette hanno ucciso centinaia di migliaia di soldati, decine di migliaia di civili, migliaia di bambini; hanno privato della casa milioni di persone. Ancora prima di valutare le responsabilità, il conflitto ucraino manifesta il fallimento dell'ecumenismo: il fallimento del cristianesimo.

La guerra non dichiarata tra Federazione Russa e Ucraina, iniziata con l'invasione russa del territorio ucraino il 24 febbraio 2022 (preceduta da otto anni di conflitto in Donbass), non ha solo ridefinito il quadro delle relazioni geopolitiche uscite dalla Guerra fredda, ma ha lasciato scoperta la divisione delle Chiese, incapaci di una parola comune in difesa della pace. In Ucraina, a maggioranza ortodossa, il conflitto giurisdizionale tra le chiese ha preceduto il confronto bellico tra gli stati e innescato un divagazione nell'ortodossia mondiale che ha messo in questione il cammino ecumenico.

Il volume *Le Chiese e la guerra*, a cura di Marianna Napolitano e Federico Ruozzi, è ad oggi l'unico valido strumento di riflessione sulla dimensione religiosa e dalle devastanti conseguenze per il rapporto tra le chiese, non solo quelle coinvolte nel conflitto tra la Russia e l'Ucraina, ma dell'intero cammino ecumenico. Opera collettiva, è il frutto di una giornata di studio organizzata dalla Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna tenutasi il 4 aprile 2022. Di fronte alla sterilità e all'analfabetismo storico e religioso di cui dà prova il dibattito pubblico nato a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, la Fondazione ha avvertito la necessità di una pausa rispetto alla cronaca per una approfondita riflessione e un confronto tra ricercatori dei principali ambiti implicati: sto-



«Le chiese e la guerra»  
(a cura di Marianna Napolitano  
e Federico Ruozzi)  
Edizioni Com Nuovi Tempi  
pp. 250, € 18

ria dell'Europa, storia del cristianesimo, filologia slava, storia della Cina contemporanea, scienze politiche e sociologia.

Il titolo *Le Chiese e la guerra* ha il dichiarato scopo di comprendere non solo il ruolo svolto dalle Chiese cristiane nel conflitto ma anche la divisione che esso ha prodotto nell'ecumenismo cristiano. Oltrepassando il presentismo della cronaca la riflessione va alle radici di questa guerra, storiche, geopolitiche, ma anche religiose.

Alberto Melloni, ordinario di Storia del cristianesimo all'Università di Modena e Reggio Emilia e dal 2007 Segretario della Fondazione per le Scienze Religiose, indica le linee guida, evidenziando le dimensioni storico-religiose di questa guerra. Per Melloni, in questa catastrofe che è un insieme di verità, le Chiese sono le uniche a poter essere un importante contrappeso. Esse possono solo «trattenerne» (nel senso neotestamentario) il disastro riconoscendo il loro peccato e rendere giustizia. Oltre a un «fermatevi!» rivolto alle potenze politiche in gioco - ed è il senso della missione affidata da papa Francesco al cardinale Zuppi -, le Chiese possono dire a se stesse «fermiamoci!». Certo non sta allo storico suggerire gesti di penitenza, ma lo storico può ricordare alcuni precedenti, primo fra tutti il pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1964 di papa Paolo VI e del patriarca di Costantinopoli Athenagoras, che segnò l'inizio

della riconciliazione tra ortodossi e cattolici. Questo gesto penitenziale a Gerusalemme potrebbe oggi essere replicato da papa Francesco, dai patriarchi di Mosca Kirill e di Costantinopoli Bartholomeos, insieme ai capi delle chiese ucraine, ortodosse e cattoliche. «Se infatti - osserva Melloni - i capi delle Chiese sapessero trovarsi o anche solo alternarsi ai piedi del Calvario per chiedere pietà insieme, ciò avrebbe significato per chi soffre e per chi spera».

La lettura dei documenti contribuiti di Stefano Bianchini, Alberto Bradani, Giuseppe Cucchi, Andrea Franco, Marcello Garzaniti, Andrea Giannotti, Mara Morini, Marianna Napolitano e Kristina Stoeckl porta a pensare a un lettore attento come me che da cinquant'anni lavora e soffre per l'unità delle chiese, che Chiesa e Stato, chiesa e nazione, sono binomi ancora problematici che nel dialogo ecumenico potrebbero essere rasserenati. L'esperienza del cristianesimo occidentale, sia cattolico sia riformato, può essere d'aiuto, decostruendo il mito di un conflitto metafisico di valori e di civiltà tra occidente e oriente. In Ucraina esiste già da anni un forum per questo, il Concilio ucraino delle Chiese e Organizzazioni religiose, fondato nel 1996 per favorire il dialogo interreligioso in Ucraina.

Naturalmente il dialogo della verità e il confronto teologico rimangono imprescindibili, e la stessa Chiesa ortodossa russa non potrà che ritornare al tavolo del dialogo tra cattolici e ortodossi, per articolare insieme il rapporto tra sinodalità e primato nella chiesa del terzo millennio. Ma il dialogo senza la carità - che dovrà confrontarsi con il peso delle ferite causate dalla guerra - resterà un esercizio sterile.

Il volume *Le Chiese e la guerra* mostra e dimostra che, quanto prima taceranno le armi, potrà allora forse scorgersi la vocazione autentica delle chiese in Ucraina: ricomporre le tessere impazzite del dialogo tra oriente e occidente, tra Russia ed Europa, grazie al paziente lavoro della riconciliazione della memoria. E l'eredità dei martiri del XX secolo, messa in ombra dalla retorica dei valori tradizionali che giustificano le operazioni militari speciali. La santità unisce, i valori dividono. Terra di confine, l'Ucraina del futuro non potrà che essere terra di dialogo. L'ortodossia ucraina è forse il crogiuolo dell'unità cristiana futura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vapore: fabbriche, treni, barche. Augustin ha una paura assoluta: che il carbone francese finisca e che tutte le miniere si esauriscano.

Per questo punta sul sole. Si convince che possa esistere una macchina capace di convertire tutto quel calore in energia. Il principio che vuole

#### Nel 1866 presenta all'imperatore il primo collettore parabolico solare

applicare è lo stesso della macchina a vapore: riuscire a scaldare a sufficienza un serbatoio (il primo era in vetro), così che l'acqua si scaldi fino a trasformarsi in gas e muovere così una turbina. I suoi primi esperimenti sembrano alchimia agli occhi dei suoi contemporanei, ma oggi capiamo quanto siano attuali. Augustin Mouchot è il padre spirituale del fotovoltaico, oggi così prezioso per la

transizione energetica. Mouchot inizia a lavorarci nel 1860, ottenendo i fondi pubblici per farlo a tempo pieno. Il gotha della scienza parigina capisce le ambizioni del giovane. Nel 1866 si presenta davanti a Napoleone III con il primo collettore parabolico solare (cercate online l'immagine, ne vale la pena). Il progetto funziona, è efficiente e competitivo. Così gli investimenti pubblici continuano a piovono, tanto che nel 1869 espone a Parigi il più grande motore a vapore solare mai realizzato. Alla biblioteca di Tours installa un motore che alimenta le attività dell'edificio. Nel 1878 il colpo di teatro: per l'Esposizione universale di Parigi riesce a produrre ghiaccio con l'uso dell'energia solare.

Quella che racconta Bonnefoy non è solo una storia di innovazione e virtù, ma soprattutto una storia di fallimenti e miserie. Perché le creazioni di Mouchot vengono giudicate troppo costose. Entra in vigore un trattato di pace e di commercio tra

Parigi e Londra e il prezzo del carbone crolla. Non c'è più interesse per il sole e l'*homo sapiens* torna guardare verso il basso, dentro la terra invece che proiettarsi in cielo. Mouchot viene dimenticato e ci vuole un romanziere, oggi, a farci riappassionare alle sue gesta. Nel frattempo, in questi secoli carbo-

#### Con il crollo del prezzo del carbone le sue invenzioni furono messe da parte

ne, petrolio e gas diventano l'oro velenoso del Pianeta e ci costringono a pagare il prezzo della nostra scarsa attenzione all'ambiente. Mouchot ci aveva dato la risposta 150 anni fa. Noi però non abbiamo ascoltato. Perché l'uomo è così, per qualche strana ragione crede ancora che uno sporco affare sia sempre più importante di una bella idea. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA